

CITTÀ DI FIGLINE VALDARNO

ASSESSORATO ALLA CULTURA

GIOVANNI MAGHERINI GRAZIANI

# BIANCO BIANCHI



*Figline*

MICROSTUDI 37





**microstudi 37**

*Collana diretta  
da Antonio Natali  
e Paolo Pirillo*

GIOVANNI MAGHERINI GRAZIANI  
BIANCO BIANCHI



La tessera di riconoscimento rilasciata a Bianco Bianchi in occasione del Primo Congresso della Società Geografica Italiana, tenuto a Genova nel 1892 nella ricorrenza delle Feste Colombiane (coll. Adelmo Brogi).

## Premessa

*"[...] nelle scienze economiche nelle umane lettere e nella filologia versatissimo, di una modestia pari alla sua dottrina che nella integrità della vita, contento della stima dei sapienti, preferì la povertà alla male acquistata agiatezza [...]"*. Con queste parole incise sull'epitaffio nel cimitero figlinese della Misericordia, si volle ricordare la figura dell'avvocato Bianco Bianchi, scomparso a Figline Valdarno nel novembre 1896 e al quale la sua città natale intitolò, a cavallo degli anni Venti e Trenta del secolo scorso, il Largo ubicato tra le attuali piazze Marsilio Ficino e San Francesco d'Assisi, conosciuto fino ad allora come piazzetta della Pretura o del Tribunale o anche del Pretorio. Il Bianchi, nipote dell'accademico della Crusca Brunone, venne commemorato all'indomani della sua scomparsa dallo spedalingo del Serristori, che in una nota delle sue memorie (ACFV, Archivi aggregati, Spedale Serristori, 422, cc. 267,268 e 269) ne ricordò gli studi nelle discipline letterarie ed economiche, gli scritti di pubblicista, l'attività come direttore di giornali e la collaborazione con la Società Geografica Italiana. Lo spedalingo mise anche in risalto l'"uomo semplice e modesto" che aveva disprezzato "gli onori e le vane apparenze", citando il pensiero del grande filologo Graziadio Isaia Ascoli che aveva commissionato al Bianchi alcuni studi sui dialetti toscani e umbri e che vide nella sua perdita "l'immaturo tramonto di un'intelligenza nutrita di larghissima cultura, acuta e indipendente".

Qualche giorno dopo le esequie, alle quali intervennero moltissime persone anche dagli altri centri valdarnesi, nella seduta del 30 novembre, anche il Consiglio comunale figlinese volle onorare l'estinto, membro di quella assemblea (ACFV, Postunitario, I/88, cc.224,225 e 226). Toccò al sindaco, Luigi Dell'Imperatore, celebrare Bianco Bianchi, ricordando i suoi studi filologici e soprattutto glottologici, la partecipazione alla creazione di una associazione di mutua assistenza: la Società Operaia e il suo impegno nella 'cosa pubblica' avendo fatto le veci di Sindaco dal giugno del 1866 al febbraio 1867, e come presidente per molti anni della Congregazione di Carità, ugualmente per aver ricoperto tanti altri uffici pubblici tra cui, nel 1881, quello di membro

*della Commissione Mandamentale per l'accertamento delle imposte dirette. Il Sindaco richiamò alla memoria il conferimento del titolo di cavaliere della Corona d'Italia da parte del Governo all'avvocato figliese, come riconoscimento dei suoi "meriti ed i lunghi servigi". In quella stessa occasione anche Giovanni Magherini Graziani rese allo scomparso "il dovuto onore come atto solenne di giustizia", ricordandolo quale "esempio vivente del come il consigliere comunale debba compiere l'ufficio suo", portando sempre "nelle nostre riunioni il lume del suo intelletto e quello della sua esperienza, senza ire, senza rancori, senza personalità, senza riguardi", dimostrandosi alieno dalla "popolarità che molti seduce e che talvolta facilmente si acquista". Il Magherini Graziani volle anche sottolineare come "l'unica voce che egli ascoltò e che sempre lo guidò fu quella della sua coscienza che gli ripeteva all'orecchio le parole che si leggono sulla porta della sala del Consiglio di un antichissimo municipio: «chi va a portare il proprio consiglio al suo comune cerchi di fare l'utile con tutti i suoi sforzi, né tralasci di farlo né per prezzo, né per minacce, né per preghiera»".*

*Nei mesi successivi alla scomparsa del Bianchi, il Magherini Graziani ritornò in maniera più estesa sulla sua figura, dedicandogli un sentito ritratto che uscì a stampa nel 1897 a Città di Castello presso la tipografia Lapi e che viene ora nuovamente messo a disposizione dei lettori.*



*A te, o amato Bianco, che in ogni tempo ed in ogni occasione mi fosti largo di amorevole consiglio e di sapiente insegnamento, io dedico queste pagine da me scritte affinché coloro che non ti conobbero sappiano chi tu fosti e perché le future generazioni Figlinesi imparino da te ad onorare la patria, imitandoti nella bontà dell'animo, nella cultura della mente, nella fermezza del carattere, nella modestia della vita, nella serenità della morte.*

G. Magherini-Graziani

Da Eugenio Bianchi, fabbricante di cappelli e noto a tutto il paese per il suo spirito bizzarro e per il suo umore faceto, nacque il nostro Bianco in Figline Valdarno il 22 di maggio dell'anno 1839. La madre si chiamava Luisa Battagli e fu suo zio paterno il prete Brunone Bianchi priore della basilica di San Lorenzo di Firenze, buon letterato, accademico della Crusca e lodato annotatore della Divina Commedia. Suo primo maestro fu Giovacchino Morelli, e gli fece scuola di latino un altro Morelli, per nome Francesco, priore del popolo di S. Biagio a Ponterosso. Per proseguire gli studi andò poi alle Scuole Pie di Firenze, dirette dal Padre Zini, e dove insegnavano allora due Figlinesi, Luigi Piccioli, autore di un libro *I fatti principali della Storia di Toscana* e Luigi Staderini. Là si mostrò buono, quieto, assiduo, intelligente, e perciò fu amato e stimato dai maestri e dai condiscipoli. E subito felicemente al Liceo di Firenze l'esame di concorso ad un posto di studio, istituito per testamento da un certo dottor Boni di Figline, andò all'Università di Pisa a studiar legge.

La vivacità spensierata dei compagni non l'attirò né lo sedusse e, quasi eccezione alla regola, passò sui libri, anziché negli allegri ritrovi, tutti i suoi giorni e buona parte delle sue notti e nel 13 di novembre del 1863 fu proclamato Dottore in Giurisprudenza.

Tornato a Figline, d'onde spesso si trasferiva a Firenze per far le pratiche d'Avvocatura nel rinomato studio Samminiatielli, si provò a scrivere nei giornali e i suoi primi articoli apparvero nel «Giornale di Pisa», ove glie li fece pubblicare Pietro Sbarbaro, che era stato suo compagno di studi all'Università e che poi gli fu sempre affezionatissi-

mo, perchè aveva avuto occasione d'apprezzarne l'acume della mente quanto la bontà dell'animo sincero<sup>1</sup>.

Per non essere a carico della famiglia, pensava intanto a cercarsi un impiego che gli procurasse tanto da vivere e la comodità di potere anco studiare, e nelle ricerche lo aiutò e lo incoraggiò con premura affettuosa lo stesso Sbarbaro. Della quale premura sembra che il Bianchi volesse pubblicamente manifestargli la sua riconoscenza stampando varie e benevoli recensioni di lavori dell'amico<sup>2</sup>. Ma purtroppo egli non ebbe fortuna e non potè ottenere né il posto di segretario né quello di bibliotecario che aveva chiesti, perchè forse gli mancavano l'arte di saper chiedere e quella più necessaria di sapersi mettere in mostra; e perciò, quantunque nominato avvocato, nel 13 di gennaio del 1868, dalla Corte di Appello di Firenze, vedendo che sarebbe stato costretto per mancanza di mezzi ad esercitare in paese e con poco profitto la professione, rimase grandemente scoraggiato e pensò perfino di andarsene in America<sup>3</sup>.

Nel principio dell'anno 1869 il suo scoramento divenne anche maggiore per la morte dello zio Brunone avvenuta il 17 di gennaio, ma quella perdita che a lui recò tanto affanno gli offrì la comodità di applicarsi agli studi della lingua, pei quali aveva sempre avuto naturale inclinazione ed ai quali doveva poi interamente dedicarsi, perchè potè avere a Figline, dove era costretto a starsene confitto, i libri che per testamento gli lasciò il defunto e che indarno avrebbe cercato in paese; e le molte lodi che all'opera lasciata dal compianto sacerdote furono rese allora da chi sapeva, gli furono di sprone a tentare la prova nelle discipline letterarie.

Infatti nel febbraio di quell'anno pubblicò nella Rivista Urbinate un suo scritto *Sulla parlata plebea fiorentina* discutendo la famosa questione sollevata da Alessandro Manzoni e lo fece con tanto assennato acume di osservazione e di dottrina, che l'illustre Professore Ascoli, poco tempo dopo, veduto l'opuscolo e da quello argomentando il valore del Bianchi, lo incoraggiò a proseguire negli studi filologici, invitandolo a collaborare nell'*Archivio Glottologico Italiano* da lui fondato e diretto e già divenuto raccolta classica e tesoro di lingua.

Ma le urgenti necessità della vita ed i magri compensi che a lui come avvocato davano i rari clienti, lo costrinsero a cercare altra fonte di guadagno, e visto che indarno aveva chiesto un posto di Pretore e



indarno concorso ad una cattedra di Liceo o di Ginnasio alla Spezia, cominciò a scrivere, sulla fine del 1870, nella *Gazzetta d'Italia*, per consiglio anche di Stanislao Morelli, che appunto allora faceva per quel giornale il *Diario politico militare*, alcuni assennati articoli di argomento economico e giuridico. E uno dei primi aveva per titolo: *La campagna romana e i fondi delle Chiese*<sup>4</sup>.

Questi lavori del Bianchi piacquero al direttore Carlo Pancrazi, che lo incaricò di scriverne altri, apparsi nel maggio dell'anno successivo, fra i quali: *La logica dei Repubblicani*<sup>5</sup>, *La logica delle Plebi*<sup>6</sup>, *La politica sociale*<sup>7</sup>, *La politica comunalistica*<sup>8</sup>.

Per altro lo scrivere articoli per un giornale politico quotidiano ed esserne assiduo collaboratore non era cosa adattata per il Bianchi, di carattere freddo, flemmatico e riflessivo; d'ingegno pronto ad intuire, ma lento ad esprimere a modo suo i suoi concetti e meticoloso oltre misura nel rivedere e limare i suoi scritti, perchè non vi fosse una parola meno che propria o vi mancasse una virgola; poche pagine gli costavano molto tempo e molta fatica. Ed è per ciò che in quell'anno non si vide altro che un suo articolo nell'*Economista d'Italia*<sup>9</sup>, e uno nella *Gazzetta*<sup>10</sup>. Dei viaggi di Livingstone in Affrica<sup>11</sup> e della progettata colonia italiana a Borneo<sup>12</sup> trattò nello stesso giornale nel 1872, anno in cui insieme con Stanislao Morelli e l'avv. Mino Damiani, che allora stava a Figline, fondò e diresse il settimanale *Procaccia del Valdarno*, che ebbe corta vita<sup>13</sup>, come in generale succede per difetto di abbonati e di compratori a tutti i periodici di un piccolo paese. Ma quella vita, per quanto breve, non fu senza lode: e i ventidue numeri del *Procaccia* offrono un esempio di spirito brillante e caustico nella cronaca del Damiani, di signorile ed elegante distinzione negli articoli politici del Morelli, e di pacata serietà in quelli detti di fondo scritti da Bianco, il quale, riveditore sottile e coscienzioso, ripuliva tutto il giornale da sé, in maniera da render quel foglietto poco men che degno di essere inalzato all'onore di testo di lingua.

Nel 1873, per quanto io sappia, egli non dette alla *Gazzetta* che un suo articolo *Dell'emigrazione italiana*<sup>14</sup> e non si curava di scrivervi perchè si credeva quasi certo di avere il posto che aveva chiesto d'insegnante di lingua e di lettere italiane nella scuola femminile superiore di Firenze. Fallito anche questo tentativo, andò per undici mesi direttore del *Risorgimento* a Pisa e là, impassibile, sostenne vivacissime

lotte, non esenti da pericoli, cagionate dalle popolari effervescenze in occasione delle elezioni comunali.

Ritornato a Figline, senza sapersi risolvere ad un passo decisivo che lo togliesse dalle angustie materiali e di spirito in cui si ritrovava, riprese la sua solita vita di applicazione e di lavoro, e fu in questo tempo ch'egli si dette con ardore allo studio delle leggi, vagheggiando l'idea di ottenere, o prima o poi, una cattedra in qualche Università del Regno. Ed per questa ragione che la *Gazzetta* non ebbe da lui nel 1874 altro che *L'emigrazione degli ultimi anni*<sup>15</sup>, *La causa dell'emigrazione*<sup>16</sup>, *Gl'Italiani nei nuovi continenti*<sup>17</sup> e un articolo *Sulle colonie penali*<sup>18</sup> che gli procurò una risposta mordace del Beltrani Scalia, alla quale rispose adirato il Bianchi con un articolo che trovasi manoscritto fra le carte da lui lasciate e forse non pubblicato appunto per la sua virulenza.

Nel 1875 lo Sbarbaro che conosceva l'idea dell'amico, gli scriveva che egli lasciava due cattedre all'università di Macerata, ove già ve ne erano altre due vacanti e gli proponeva di concorrere ad una, assicurandolo quasi della riuscita<sup>19</sup>.

Il Bianchi non fidando abbastanza in se stesso e sempre irresoluto non ascoltò i suggerimenti che gli venivano dati e sebbene l'occasione fosse propizia, non fece la domanda e rimase a Figline. Ma forse allora una ragione più forte ve lo tratteneva, perchè nel 20 di novembre del 1876 prendeva moglie. La quale per altro non lo distrasse, né gli fece cambiar vita. L'esame critico filologico degli antichi testi del diritto gli porse l'occasione di inoltrarsi e di infervorarsi negli studi prediletti e ne mostrò il frutto nella *Storia della preposizione A e de' suoi composti nella lingua italiana*<sup>20</sup> ove trattò con erudizione profonda gran parte della storia e delle origini della medesima<sup>21</sup>. L'Ascoli, vero principe dei filologi italiani viventi, non solo elogiò grandemente l'autore dell'opera poderosa, di cui fece fare una dotta e coscienziosa rivista nel suo *Archivio*, ma lo incoraggiò a preparare per l'*Archivio* stesso, ove solamente i dotti potevano avere l'onore di mettere il nome loro, qualche studio intorno a documenti e a vernacoli toscani, suggerendogli d'impadronirsi addirittura di una determinata regione e d'istituirvi, magari con l'aiuto di coscenziosi e scrupolosi collaboratori, un sistema d'indagini larghe e metodiche. Alle quali proposte il Bianchi rispondeva una lettera che crediamo valga la pena di riferire,

almeno in parte; essendocene battuta sott'occhio la minuta. Egli così scriveva all'Ascoli nel 25 di novembre 1878:

“Riguardo all'onorifico incarico che la S. V. Illma mi vuole affidare, di fare studi, cioè, sui vernacoli toscani, le ripeto che questo è stato sempre il mio sogno dorato: ma già le accennai, ed ora le dico più chiaramente che son costretto per vivere ad esercitare la professione legale, la quale, quando lavoro mi toglie il tempo di studiare, e quando non lavoro, non mi porge i mezzi necessari agli studj. Mia intenzione sarebbe stata di formarmi un quistionario, e con questo di recarmi in persona nei luoghi, girando di valle in valle, perchè, dice il proverbio, chi fa da sè fa per tre, e degli altri poco mi fido, specialmente in Toscana, dove da una parte non si comprende la importanza di queste ricerche, e dall'altra è difficile distinguere ciò che si deve ad influsso letterario da quella intrezza di forme, che realmente si fonda nella tradizione popolare. Ella dunque vede bene che per far quello che vorrei mi ci anderebbero cure diverse da quelle che mi sono imposte dalle condizioni economiche. Tuttavia se qualche cosa potrò strappare qua e là cercherò di profittarne. Circa i documenti ci è molto da pescare negli archivj comunali, ma devesi avvertire che in questi le forme comuni, od almeno proprie delle capitali di repubbliche, prevalgono sempre fino dai tempi più antichi negli scritti in volgare, e la critica di questi deve essere preceduta dalla minuta cognizione delle parlate attuali: in ogni modo siamo sempre nella necessità di girare e di spendere senza guadagnare. Quanto alla regione da scegliere, Ella dice bene che questa potrebbe anche oltrepassare i confini della Toscana, ed avendo la S. V. già dato qualche succoso saggio intorno ai dialetti perugino ed aretino, avrebbe potute dire che per quest'ultimo bisogna necessariamente uscir di Toscana. Anzi a tutto rigore bisognerebbe abbracciar con la Toscana tutta l'Umbria, la Marca ed il già Patrimonio di S. Pietro, ma non potendo io fare il poco, non posso neppur sognare il troppo. In uno dei prossimi numeri della *Rivista Europea* Ella potrà vedere un mio breve esame del saggio pubblicato dal Flechia, ed a lei ben noto, dell'opera sui cognomi italiani, la quale sarà un bell'ornamento del *nostro* Archivio. Oso dire *nostro* per l'onore che mi ha fatto la benevolenza della S. V. di ammettermi tra' suoi cooperatori. Vedrà che io tratto il valoroso professore in modo degno di lui,,. E l'esame di cui parla il Bianchi nella sua lettera apparve infat-

ti nella *Rivista Europea*<sup>22</sup> col titolo: *Rivista sugli studj del prof. Flechia intorno ai cognomi italiani*, onorando tanto chi meritamente era lodato, quanto chi lodava.

Nel 1878 il Bianchi era nuovamente in cerca di un impiego per avere più agio di attendere allo studio senza la penosa preoccupazione di procacciarsi come vivere, e di quell'anno non conosco lavori suoi, tranne una lettera *sull'Affrica Orientale* che fu letta alla Società Geografica. Certe sue idee sulla colonizzazione dello Zambese ivi espresse furono accolte dalla Società stessa con tanto favore che egli fu richiesto di suggerimenti in proposito da consegnarsi poi scritti al comandante della fregata Garibaldi, la quale doveva fare un giro intorno al globo e passare anche di là. Ma l'impiego non fu trovato; non quello di bibliotecario, non quello d'insegnante nell'istituto tecnico provinciale di Firenze, e neppure toccò a Bianco una delle cattedre delle Istituzioni di diritto romano, o quella di Storia del diritto, vacanti, come abbiamo accennato, a Macerata e che per l'insistenza dello Sbarbaro si era finalmente risoluto a chiedere<sup>23</sup>.

Il suo scoramento per questi insuccessi aumentò, perchè, come avviene molte volte agli uomini di grande ingegno, egli aveva una certa ingenuità che fa ai cozzi con la vita reale, e gli pareva impossibile che non dovesse essere riconosciuto il suo merito, di cui si sentiva giustamente e intimamente orgoglioso. Egli non sapeva che ai dotti riposti solitari come lui il mondo non dà ascolto o non li cura e li lascia morir di fame!

Si può dire che egli, per diversi anni non desse palesemente qualche segno di vita intellettuale con qualche pubblicazione, cioè sino all'ottobre del 1884. Allora, come altra volta, per provvedere ad urgenti bisogni, dette alla *Nazione* diversi articoli, cioè *La Tripolitania e le Colonie*<sup>24</sup>, *La politica italiana fuori del Mediterraneo*<sup>25</sup>, *L'Italia nella questione del Congo*<sup>26</sup>, e *Le illusioni nelle colonie italiane della Plata*.

Nel suo forzato raccoglimento, d'onde nuovamente aveva tentato di trarsi concorrendo ad un posto di bibliotecario o di archivista al Ministero degli Esteri, egli aveva intanto scritto un lavoro: *Della declinazione dei nomi di luogo*, e sul finire dello stesso anno 1884, lo inviò all'Ascoli perchè l'esaminasse, glie ne dicesse il suo parere e lo pubblicasse se lo avesse creduto opportuno nell'*Archivio*, nel quale, come primo saggio, era già apparso nel 1880<sup>27</sup> un breve scritto: *Del vero*

*senso della maniera dantesca 'femmina da conio'*. L'Ascoli accolse il lavoro; e solamente consigliò l'autore a renderlo più breve e più efficace, promettendogli d'inserirlo nel suo *Archivio*. E il Bianchi, ascoltando i consigli del maestro, si provò a fare quanto gli veniva da lui suggerito, ma non vi riuscì, perchè non era della sua natura il cambiare una cosa quando egli l'avesse lentamente pensata e lentamente scritta.

Ond'è che l'Ascoli era costretto a dirgli<sup>28</sup>: "La sostanza del lavoro è rimasta, suppergiù, quello che era prima, e perciò risolveva per grandissima parte le antiche obiezioni. Io sperava che Ella si riducesse ad una collezione di fatti più o men nuovi, molto sobriamente annotata. Ma in Lei è la tendenza nobilissima a far le cose in grande, quasi in forma di dissertazioni che rifacciano o rimutino la teoria e la pratica. E se la tendenza, per quanto in se e per sé lodevole e bella, sempre si fa pericolosa per una collezione com'è l'*Archivio*, poiché porterebbe a ripetizioni e a ridondanze infinite; si aggiunge nel caso suo particolare, ch'Ella, per quanto sia robusto il suo ingegno, non può far miracoli, e manca per ciò, confinata pur troppo com'Ella è a Figline, dei sussidj che ci vorrebbero per tentare utilmente così larghe novità. Io sono però prontissimo a ristudiare con Lei il suo lavoro, poiché mi manca il coraggio di domandarle ogni più ampia facoltà di amputare e mutare. E circa il mutare, non saprei, a ogni modo, come mai venirme a capo, se anche avessi man libera, essendo così fitte e piene le sue pagine da rendere pressoché impossibile un buon lavoro di riduzione. ... Insomma, Ella scusi la molta fretta e le troppo franche parole: ma io non voleva lasciar passare un giorno di più, senz'averle scritto. Ritorrerò tra pochissimo alla dotta sua memoria, e intanto ci ripenserà anche Lei. Forse gioverebbe che io gliela facessi rivedere a pochi fogli per volta, accompagnati da fogliolini con le osservazioni mie. — Per tutto quanto umanamente si possa, io son qui prontissimo, come va da sé, ... .

Al che il Bianchi rispondeva la lettera seguente, che io riporto perchè mi sembra che con questa egli faccia il suo ritratto morale<sup>29</sup>; "Lodo altamente la S. V. del franco linguaggio da Lei usato relativamente al mio lavoro; tanto più che anch'io tengo con gli altri la stessa regola. Da uomini che parlano con tanta lealtà e franchezza, non v'è da aspettarsi né ipocrisie né tradimenti. D'altra parte alle contraddizioni sono abituato, e vi ho abituato anche altri, quando ho fatto, a

sbalzi, il giornalista. Ed in questo caso mi son trovato a batoste, non solo di parole, ma anche di fatti. Quando in Pisa fui per circa 11 mesi (1873-74) direttore del *Risorgimento* in tempo di fierissime lotte municipali, corsi tre volte pericolo di esser bastonato. Ella ha ragione di appuntare la mia tendenza a dissertare, che è un difetto, specialmente rimpetto alla forma che si è impressa all'*Archivio*; e questo difetto Glie lo avevo sinceramente confessato da me. Nego bensì la tendenza, in me, a *rifare e rimutare la teoria e la pratica ed a tentare larghe novità*; poiché a tutto questo son molto restio, ed in quelle poche discipline in cui mi son provato, mi sento attratto come un pezzo di piombo, sopra i fondamenti scientifici stabiliti nel secolo passato e nella prima metà del corrente, cioè verso quelle scuole che ora, con un certo disprezzo, si dicono classiche, e che molto non tarderanno a chiamarsi codine. Vedo che in queste, di fronte ai neo-grammatici, entra pure la scuola in cui la S. V. domina tra i sovrani, ma, preferisco di farmi scorticare dal vecchio chirurgo. Io mi contento di rifrugare qualche cantuccio, per vedere se qualche briciolo vi è stato lasciato. Nuovi continenti da scoprire non ne scorgo, e nemmeno loro parti in grande, e se sbircio da lontano un pezzo un po' grossetto, misuro la forza delle mie gambe e se queste si arrembano, lo lascio a chi lo vuole. Quindi riconosco l'America a Colombo, ed ai suoi seguaci e successori non solo il Mississipi, l'Amazzone ed il Rio della Plata; ma anche i grandi affluenti di questi colossi. Se poi viaggiando, mi accorgo che nelle carte degli scopritori vi è una linea un poco spostata, od un fiumiciattolo a loro sfuggito, certamente non mi astengo dal prenderne appunto. ... Avevo preveduto simili scontri ed avevo già sentito tutto l'inconveniente da Lei giustamente notato, dell'esser io confinato a Figline.

Perciò appunto mi scelsi un argomento, in cui per minuta cognizione di fatti, per esercizio d'orecchio, per concentrazione di riflessioni, e per la sua particolarità, difficilmente potessi trovare inciampo nei piedi di un predecessore che si trovasse in pari condizioni. Prenda dunque la risoluzione che più Le piaccia; ma La prego di leggere attentamente tutto il manoscritto; e quindi, se vuole, potrà tornare da capo per notare partitamente, in foglietti, le modificazioni che Ella richieda. Io non guadagnerò da una attenta lettura, fatta dagli occhi d'Argo della S. V, perchè in maggior numero compariranno i miei sbagli; ma avrò il vantaggio di non sentirmi attribuire quelli che



non vi sono. ... Se Ella vede di potere andare avanti nel modo che propone, faccia dunque in foglietti le sue osservazioni e proposte e faccia nel testo i relativi richiami in inchiostro distinto. Io non cesserò del tutto, ma chiuderò tra linee le parti che non sono da stampare; su di che potranno avvertirsi i compositori: per ogni rimanente troverò io i compensi, o nel margine od in separati appunti.

I compositori, in questa partita, mi hanno sempre lodato. Se infine non potremo intenderci nemmeno in questo modo, metterò il mio scritto a dormire”.

L'Ascoli aveva già condotto a buon punto con grande accuratezza ed amore la sua revisione, quando il Bianchi, impazientito dall'indugio, gli scrisse, nel Gennaio del 1886, richiedendo il proprio lavoro, con queste parole; “La prego dunque di prendersi l'ultimo incomodo che è quello di rimandarmi il manoscritto perciocché non da oggi (non ostante qualche debolezza) mi son accorto che i miei scritti appartengono più al genere dei quercioli che a quello dei salci, e che se l'opera dell'ascia e della pialla vale a levar loro i bernoccoli ed a lisciargli, non basta però, senza farne cenere a raddrizzargli,. L'Ascoli alla lettera un po' risentita ed epigrammatica del Bianchi, ne rispose una nobilissima. Tanto nobile che il Bianchi, nell'onesta rettitudine dell'animo suo, dovè subito convenire di avere interpretato male l'indugio dell'illustre uomo, col quale si riappacificò subito dandogli ragione.

In un pezzetto di foglio trovato entro alla lettera citata dell'Ascoli vi è una parte della risposta del Bianchi ed io non posso fare a meno di trascriverne qualche brano che rivela l'uomo e il suo carattere.

“La sua risposta del 15 corrente (Gennaio) che io desiderava senza però esigere una gran fretta dalla S. V. Illma, mostra come difficilmente riesca in tutto fortunata una relazione fatta e seguitata per via di lettere, e non cementata da una conversazione o pratica personale continuata per qualche tempo. Se ciò è vero per altri, è molto più per me, che ho un carattere ruvido, e non punto spargi-affetti, e che alle prime presentazioni di rado incontro bene. Supposto che la mia psicologia non erri, io e la S. V. se fussimo nati vicini saremmo stati per diversi lati *due anime in un nõcciolo*, come dice qua un proverbio. Dovremmo quindi esser disposti a perdonarci uno all'altro. ... Mi dispiace che la mia lettera dell'8 corrente sia apparsa come un

epigramma, quando io, al contrario, aveva solo inteso di segnare una nota dolente, un rammarico più contro il mio modo di fare che contro l'altrui contegno.

Questo è vero; che dopo essere stato il manoscritto circa due anni sul banco del prof. Flechia, dopo essere stato ricucinato da me, e poi tenuto per alcuni mesi dalla S. V., senza che io vedessi una risoluzione, pensai che Ella non volesse farne più nulla e non sapendo come liberarsi da una seccatura, aspettasse per menarla più tonda, che venissi da me a levarla d'impiccio. Ho ora la consolazione di sapere che Ella si era già adoperata per me, e d'altra parte, mi duole che la mia lettera sia riuscita come un cattivo contraccambio: ... Se Ella potesse penetrare in me vedrebbe come io sia convinto che l'onore d'Italia è oggi sorretto soltanto da alcuni, di grande valore, ma rari, già vecchi od almeno piuttosto attempati e come io sia addolorato che le nuove generazioni affoghino il nostro paese sotto un diluvio di ciuchi.

Perciò desidero lunga e robusta vita a questi gloriosi anziani dei quali, per valore, Ella è tra' primi"<sup>30</sup>.

L'incidente invece che a turbare la relazione fra i due, servì anzi a stringere fra loro una viva e sincera amicizia, basata su profonda e reciproca stima. Così, del resto, doveva accadere ed accade sempre fra uomini leali e dotti.

"L'esame di questa vostra scrittura, gli diceva l'Ascoli (29 Settembre 1886), ha seco portato un continuo incremento della grande estimazione in cui tutti vi debbono tenere. Il solo vostro difetto è quello della maggior parte degli autodidatti, e consiste nella persuasione che la originalità nostra propria (sono un autodidatto anch'io) non occorre che sia di continuo cimentata con l'opera di tutti gli altri. Ora il giusto è, che l'indipendenza del nostro pensiero ben dobbiamo conservarla ad ogni costo, ma che una specie di soliloquio è una gran temerità in mezzo alla conversazione universale che ogni giorno, volere o non volere, consegue e assoda delle gran belle cose. Voi dovrete lasciar Figline, cacciarvi nelle grandi biblioteche e dar così all'Italia le grandi cose che potreste".

Mentre Bianco pubblicava nell'*Archivio* la sua: *Declinazione dei nomi di Luogo della Toscana* che gli dava il posto meritato nel mondo filologico, attendeva anche ad un altro lavoro, di cui posso vantarmi di essere stato il suggeritore e, in qualche parte, modesto cooperatore,

raccogliendone i materiali. Voglio dire del *Dialetto e la etnografia di Città di Castello con raffronti e considerazioni storiche*, che vide la luce nel 1888<sup>31</sup>. Le risposte manoscritte a certi miei quesiti furono così dotte che io pregai ed incoraggiai il Bianchi ad allargare tanto i confini delle sue investigazioni, da poter fornire agli studiosi tutti valido sussidio, e le semplici e brevi lettere a me dirette diventarono poi quel volume, che stampato poi a mie spese in segno di omaggio al sapiente e di gratitudine all'amico, illustrò talmente il dialetto dell'antica Tiferno, da rendere inutile (com'ebbi a dire altrove) e temeraria l'opera di chi credesse di parlarne con maggiore accuratezza e profondità di dottrina<sup>32</sup>.

Nel 1888 egli fece uno studio accurato: *Sulla emigrazione italiana*, e ne dette un sunto nella *Nazione*<sup>33</sup> in un articolo ove prendeva in esame e discuteva la legge allora proposta, ma in questo mentre una grave sciagura lo colpiva, cioè la morte dell'amato figlio Lodovico, giovanetto di otto anni. Questa sciagura aumentò la tristezza della sua solitudine. Egli rimase abbattuto ed avvilito e non poteva nascondere la malinconia profonda che gli empiva l'anima. E quella malinconia paralizzava, assai più che gli stenti della vita, l'attività del suo ingegno abituale e costante, e poco valevano ad incoraggiarlo i conforti degli amici che lo consigliavano a farsi animo e a conservarsi operoso all'Italia e agli studi. Fra questi amici primo era l'Ascoli che gli offriva di stampar subito nell'*Archivio*, visto che gli editori a cui si era rivolto il Bianchi lo mandavano per le lunghe senza risultato, il suo lavoro: *Sulle mutazioni e alterazioni dei nomi di luogo nelle mappe e nei campioni catastali*, il quale apparve poi nella *Rassegna Nazionale*<sup>34</sup>.

In questo mentre al Ministero della Pubblica Istruzione si stava pensando, per impulso dello stesso Ascoli, alla compilazione di un dizionario dei nomi di luogo, di cui aveva dato l'idea e l'esempio molto tempo prima Emanuele Repetti, e che si estendesse a tutta l'Italia. Il dizionario doveva esser diviso per regioni e provincie, e a guisa di modello, si voleva far prima per una data regione, cominciando con la Toscana. L'Ascoli desideroso di aiutar Bianco e perchè gli pareva di compiere un atto di giustizia cercando di aiutarlo moralmente e materialmente, lo propose alla Società Geografica affinchè a lui fosse affidato il lavoro; e nel 19 luglio 1890 si recò appositamente a Figline<sup>35</sup> recandogli la lieta notizia di avergli alla fine trovata e procurata la maniera di ricavare un giusto guadagno dalla sua fatica. La

visita e l'affettuosa premura dell'uomo insigne furono un vero sollievo per Bianco, che, ripreso animo, cominciava a scorgere dinanzi a sé un avvenire migliore. E per compir l'opera buona l'Ascoli fece in maniera che egli fosse anche invitato al congresso che la Società stessa doveva tenere a Genova nella ricorrenza delle feste Colomiane, giacché quella poteva essere una buona occasione per far più largamente risuonare il nome del Bianchi e per indurre a ragione veduta la Società a strapparla dalla sua solitudine, ove egli intanto attendeva ad un'altra opera di lunga lena intorno alle deturpazioni della nostra lingua<sup>36</sup>.

Il Bianchi per mancanza di mezzi e perchè nel 1° giugno del 1891 si era slogato un piede, non intervenne al Congresso; ma da pari suo e con evidente competenza stese la elaborata e lodata Relazione: *Di un vocabolario di nomi di luogo*<sup>37</sup>, vera e sicura guida pratica per chi si fosse accinto all'opera. Ma del vocabolario vagheggiato e proposto per allora non se ne fece altro, dopo averne tanto discorso, come per lo più succede in Italia, e il povero Bianco ebbe così un'altra delusione. Sul finire del 1892 appariva nell'*Archivio* la prima parte della sua: *Storia dell'i mediano; dello j e dell'i seguiti da vocale nella pronunzia italiana, frammento di un'opera intorno ai criteri distintivi dei barbarismi ed alle arbitrarie deturpazioni della lingua italiana*<sup>38</sup>, che egli difese validamente dalle critiche mossegli dal Meyer Lübke, col suo scritto che intitolò: *Anticritica*, apparso pure nell'*Archivio* sui primi del 1896, e che non potè poi condurre a termine<sup>39</sup> perchè già la malattia di vescica che lo affliggeva da qualche tempo cominciava ad impedirgli non solo di camminare, ma anche di lavorare. Non usciva più di casa e durava fatica a strascinarsi con le grucce dalla sua camera alla stanza dove stava a studiare, a quella seggiola dove era costretto a rimanersene inchiodato fino alla sera, senza altra distrazione che qualche rara visita di amici. Il male andò a mano a mano aggravandosi e si può dire che il povero Bianco stette molti mesi tutto perso, dalla vita in giù, come se fosse morto. Scorato e prostrato a ritrovarsi in quel modo, non poteva dissimulare l'angoscia penosa che l'opprimeva, parendogli impossibile che un uomo sano di viscere come si credeva d'essere, che avrebbe mangiato e digerito il ferro, con la testa e le braccia tanto buone, dovesse vedersi condannato ad un'immobilità assoluta e crudele.

"Guai, mi diceva un giorno, se non adoprassi la riflessione, a vedermi ridotto così!".

S'illuse per un pezzo e credeva di guarire. Ragionava sulla sua malattia e sull'azione delle medicine che gli venivano ordinate dai dottori. Ma poi sentì che per lui si avvicinava la morte. Una sera si provò ad alzarsi dalla seggiola, ma non vi riuscì; non si reggeva punto, era come un cencio e dovettero alzarlo di peso per portarlo a letto. Quando fu sull'uscio della stanza, cosa insolita, si volle fermare un momento sulla soglia. Si voltò adagio, adagio, indietro, guardò in giro la stanza, i suoi libri, il suo banco, i suoi fogli, il suo posto e disse tentennando il capo :

“Non ci torno più!..”

E di fatti, povero Bianco, non ci tornò più davvero. Il 14 di Novembre peggiorò ad un tratto e la mattina del 17, dopo aver chiesti e ricevuti i sacramenti, verso le 11, si spense placidamente nelle braccia della moglie e della figlia Brunetta, rassegnato e senza rammarico. Tutto il suo lamento furono queste parole, rivolte a' suoi: — “Ora che alla fine, dopo tanti stenti, ero per ricavare un frutto dalle mie fatiche e campare un po' meglio, mi tocca a morire!”.

Quel che il Bianchi stampò nei giornali se dà un'idea adeguata di lui come carattere, come temperamento, come uomo, non offre certo adeguata misura del suo talento. I suoi articoli, sono altrettanti brevi trattati, ove sono disaminate e discusse gravissime ed importanti questioni giuridiche, economiche e sociali, ma nessuno di quelli articoli apparisce nato quasi spontaneo da un bollire politico del momento, ma invece come un'applicazione a casi del momento di principi e dottrine dei più reputati scrittori antichi. Sono tutti generati, si vede bene, da studi severi ed appariscono perciò quasi gravi dissertazioni, ove è compendiata molta sapienza di verità senza alcuno allettamento od artificio di stile. Sembrano dettati da un filosofo, dallo sguardo acuto e penetrante, che mediti melanconico sul fatale ed inesorabile cammino dell'umanità anziché da un giornalista. Era troppa dottrina e troppa serietà positiva nel Bianchi, perchè egli potesse trattare di altri argomenti e prender parte, come pur troppo occorre fare ai pubblicisti, all'aspra e continua battaglia quotidiana. Egli aveva bisogno di meditare lungamente il suo tema, prima di cimentarsi ad esporlo, e Dio sa quante ore di riflessione pacata gli costavano pochi periodi messi giù pesando ogni parola. Senza dire che egli, le più volte, era costretto a scrivere senza sussidio di libri, di carte e di riviste, tanto

che io l'ho veduto talvolta andare a consultar le carte geografiche nelle scuole comunali per dettare i lodatissimi articoli già citati di politica coloniale. La disinvolta leggerezza pronta all'offesa e alla difesa, alle parate come alle risposte, era a lui sconosciuta e gli mancava quella abilità speciale che occorre ai giornalisti per combattere, ove occorra, con l'ilarità sul volto se non in cuore. Non era uomo da infiammarsi e da divampare ad un tratto. Egli avrebbe saputo far benissimo un piano di battaglia, ma non avrebbe saputo dirigerla, né decidere della sorte delle armi con una mossa ardita, con uno scatto repentino, con un assalto improvviso. Non c'era pericolo ch'egli rifuggisse dal combattimento, ma però voleva combattere a piè fermo, quasi con tutto il suo comodo, aspettando l'avversario non per un duello, ove avrebbe deciso la maestria al pari dell'agilità, ma per una bastonatura a morte, ove avrebbe deciso solamente la forza. Sicurissimo della sua strada egli procedeva avanti del suo passo, senza affrettarlo o rallentarlo per qualsiasi ragione, senza curarsi né di chi lo precedesse né di chi lo seguisse, pronto a rompersi la testa contro un muro piuttosto che tornare indietro. Il Bianchi, come aveva scritto all'Ascoli parlando de' propri scritti, aveva della natura del querciuolo e non poteva per conseguenza ricorrere a fioriture e ad eleganze che sembrava ignorare; l'arguzia e la fine ironia erano a lui sconosciute; lo scherzo uscito dalla sua penna appariva spesso mordace e quasi sgarbato. Freddo e calmo prima di graffiare o di mordere, se attaccato, diveniva aggressivo; se allora graffiava, graffiava da orso e se mordeva, mordeva a sangue.

Come pubblicista certo non era molto piacevole a leggersi, ma il suo ragionare era vigoroso, stringente ed originale. Talvolta appariva scontorto ma sempre efficace per lucidezza d'idee ordinate, per argomenti positivi, per filo di logica inesorabile, per precisione di frase, per proprietà inattaccabile di lingua.

Bene a ragione e con felice similitudine lo Sbarbaro lo aveva definito come *vero pozzo di sapere*, poiché non vi era cosa di cui egli non sapesse ragionare con rara competenza, frutto di lungo e continuo studio e di una memoria invidiabile e tenacissima. Quando egli aveva letto un libro si può dire che lo sapesse tutto a mente, e da ciò la possibilità in lui di scrivere di molti e disparati argomenti senza avere con sé il sussidio di tutti quei libri che ad altri sarebbero stati indispensabili. Se gli capitava nelle mani un'opera che sodisfacesse



la sua passione, o in cui si compiacesse, egli se ne impadroniva, la faceva sua e rimuginando poi nel cervello quanto aveva letto, tanto vi meditava su, pazientemente, pacatamente e sottilmente da trovarvi materia, o suggerimento per un lavoro proprio e nuovo. L'aver a sua disposizione un esemplare del Repetti, che gli fu donato da un amico per soddisfare ad un suo vivo desiderio, fu la cagione secondo me, di quel dottissimo trattato sulla *Toponimia Toscana*, che rimarrà durevole monumento della sua fama come filologo. Se invece de' suoi pochi libri avesse potuto consultare quelli di una grande biblioteca, se invece che a Figline egli fosse vissuto in un centro di attività letteraria e scientifica conversando coi dotti e vivendo con loro in comunione d'idee, chi sa quali frutti avrebbe potuto dare al mondo il suo ingegno poderoso. Perciò l'opera filologica di Bianco si può considerare come quella faticosa di un solitario, fuori del grande movimento moderno in siffatte discipline. Quel che egli talvolta scopriva a forza d'indagini minuziose e pazienti era forse già stato scoperto e da altri adoperato, ma io credo fermamente che nessuno, posto nelle condizioni in cui egli si trovò, potesse fare quel che egli fece. Del resto di Bianco Bianchi filologo non posso né voglio arrogarmi il diritto di parlare, perchè mi riconosco incompetente: altri, e ben di me più degni, già l'hanno giudicato come si doveva anche mentre era vivo. In questo breve cenno biografico valga per ogni giudizio la lettera seguente che il senatore Ascoli mi dirigeva allorché gli ebbi data la notizia della perdita dell'amico:

“La buona famiglia del nostro Defunto amatissimo già mi aveva dato notizia della dolorosa catastrofe, e io mi era affrettato a significarle per telegramma la mia costernazione. Ora io ringrazio la S. V. dell'umanissima lettera che Le piacque di aggiungermi, e Le rispondo subito che tra i lavori, tutti pregevoli, dati dal povero Bianchi al mio *Archivio* (sono tre se la memoria non m'inganna) emerge lo studio amplissimo sulla *Toponimia toscana* uscito parte nel nono e parte nel decimo volume, e reputato ormai classico tra quanti studiano, in Italia e fuori, di simiglianti materie. La Toscana perde in Bianco Bianchi il conoscitore più profondo, più dotto e più abbondante di tutt'intera la storia d'ogni manifestazione del suo vario linguaggio in tutti quanti i tempi; e gli studi italiani in generale devono in questa morte deplorare l'immaturo tramonto di un'intelligenza nudrita

di larghissima cultura, acuta e indipendente com'è ben raro che se ne incontri. La indipendenza del carattere nobilissimo, talvolta forse non abbastanza misurata, nocque di certo alla carriera del compianto nostro amico; ma riesce pur sempre cosa assai strana che i grandi suoi meriti non gli abbiano potuto procacciare una condizione più sicura ed agiata. L'avergli io dato occasione di brillare tra i cultori degli studj neolatini, rimarrà tra i conforti della mia povera vita, apparentemente più serena e più lieta della sua, ma in realtà sconfortata di continuo per le viltà grandissime tra cui ci trasciniamo. Perdoni la S. V. le troppe affrettate e troppo libere parole, e mi voglia sempre, quale ho l'onore di profferirmi,

Milano, 21 novembre 1896".

divotissimo suo  
GRAZIADIO ASCOLI

Questa lettera del primo dei filologi italiani viventi è nella sua brevità il più grande e il migliore degli elogi che a Bianco Bianchi possono esser fatti e che io inciderei volentieri sulla sua tomba modesta. Che onore per lui! Che onore per il popolo da cui egli nacque!

Come avvocato egli certo non brillò fra i colleghi per difese memorabili. Impareggiabile maestro nello studiare una causa in diritto, e per trovare nelle leggi i necessari argomenti per sostenerla, gli mancava poi la maniera, la possibilità e l'arte di cattivarsi la simpatia degli uditori, di comunicare loro col dire la propria convinzione, di predisporre in suo favore pubblico e giudici, di scuoterli o di trascinarli con la magia ed il fascino dell'oratore. Lume di scienza giuridica a tavolino, era un cattivo avvocato dinanzi al tribunale; dottissimo estensore di memorie gravide di scienza e di solide argomentazioni, rivestito della toga riusciva spesso difensore inascoltato e quasi mai vittorioso. Il suo perorare monotono, quel succedersi cadenzato di parole rotonde; studiate ed uscite quasi a stento dalla sua bocca, non avevano efficacia né sugli avversari né sui magistrati. Nell'aula della giustizia come in qualunque altro luogo egli recava la sua calma abituale. Le sue frasi potevano essere taglienti o mordaci, ma giammai il suo occhio s'illuminava per tradurre la commozione e l'esaltazione dell'animo suo; mai un gesto vivo ed espressivo, un'arguzia sottile e piacevole, una pittura seducente; mai le sue labbra furono riscal-

date da calore febbrile di parola, mai egli ebbe uno di quelli scatti che provengono come da una subitanea esaltazione del cervello e che talvolta, più potenti di ogni più serio e valido argomento, decidono fatalmente dell'esito di una causa.

Era per altro coscienzioso e quasi meticoloso nell'ufficio suo come legale ed a questa sua qualità quanto al suo sapere si devono la sua nomina a giudice conciliatore del 21 luglio 1869 e le due a vice-pretore, avvenute nel 21 settembre 1881 e nel 23 dicembre 1892.

Entrò la prima volta nel Consiglio Comunale di Figline nel 1866; dopo fu sempre rieletto, e per un certo tempo, essendo assessore anziano, fece da Sindaco. Non mancò mai a un'adunanza finché la salute glie lo permise e nelle discussioni recò sempre il lume del suo intelletto e quello della sua esperienza. Seguace per principio dell'economia più stretta era ritenuto da molti per un oppositore costante e sistematico di ogni innovazione, di ogni spesa, invece che qual moderatore assennato di chi era troppo corrivo nell'erogare il denaro del pubblico. E del pubblico cercò sempre il bene com'ei lo vedeva, curandone gl'interessi, difendendone i diritti con elaborate relazioni che a lui per il solito venivano affidate, specialmente se trattavasi di cose di molta importanza. Saldo nei suoi principi, come torre fermo che non crolla, persuaso intimamente di ciò che diceva, sosteneva talvolta, nella sala comunale, solo e quasi beffato dai più la propria opinione. E se veniva interrotto, aspettava calmo ed imperterrito che gli animi si calmasse per riprendere il suo discorso, di cui nessun rumore e neppur le tempeste sarebbero state capaci a fargli perdere il filo. Egli sdegnava in Consiglio, come fuori, l'aura di facile popolarità, che per il solito facilmente si acquista dicendo come non si pensa; e chi lo accusava di opposizione sistematica non sapeva che la parola per Bianco Bianchi non poteva essere che lo specchio della sua coscienza, che l'eco fedele della voce interna del dovere ch'egli anteponeva a tutto ed a tutti. Né amicizie, né preghiere, né minacce lo avrebbero smosso, e piuttosto che cedere alla violenza ed al numero egli si sarebbe fatto nemico il mondo intero e non glie ne sarebbe importato nulla. Era fatto così!

Pochi uomini possono avere amato il luogo nativo come Bianco. Egli amava la sua Figline con una predilezione speciale che rasentava qualche volta anche l'esagerazione. Dio liberi se qualcuno avesse tentato di denigrarla e dirne male! Avrebbe fatto la sua!<sup>40</sup>

Di Figline egli aveva raccolto le memorie più vetuste, copiati i documenti negli archivi, esaminati gli statuti per istudiarvi la sapienza e la lingua del popolo, approfondite le indagini sulle tradizioni locali. Egli era proprio un Figlinese all'antica e il suo grande amore per la terra natale era divenuto poi vera e propria nostalgia nell'età più matura, tanto che sebbene più volte dicesse e chiedesse di andarsene in altro luogo, non si sarebbe mai potuto risolvere al distacco; e se fosse finalmente partito, o sarebbe ritornato poco dopo o sarebbe morto. Le novità in paese non gli piacevano e le avversava: voleva conservate tutte le vecchie usanze, e la sola istituzione nuova da lui caldeggiata, insieme con altre poche persone, fu quella della Società Operaia perchè la riteneva utile e necessaria.

Giustamente a Figline era ritenuto come un oracolo. Quando uno voleva chiarir qualche dubbio o saper qualche cosa di letteratura o di scienza andava subito da Bianco. E il suo giudizio era inappellabile. Lo stesso succedeva quando vi era qualche discussione animata su qualche fatto tra la gente di media cultura che abbonda nei piccoli paesi e che non sa approfondir le cose perchè non le intende o non sa adattarsi a cedere e a riconoscere d'esser dalla parte del torto:

— Sentiamo Bianco!

E Bianco dava subito e pacatamente il suo parere, perchè nessuno, poteva essere più cortese e compiacente di lui. Apriva subito i tesori della sua mente a chi a lui ricorreva, senza farselo dire due volte, senza farsi pregare, lieto di poter rendere un servizio o fare un piacere a chi glie lo avesse chiesto, fosse egli amico o no, e con tutti, come molti sanno per prova, era largo di consiglio benevolo e di valido aiuto. Mai si rifiutò a fatica alcuna per servire il pubblico o gli amici.

Per altro accadeva questo. Quando egli interloquiva in una questione esprimeva le sue idee come uomo di scienza e parlava anche con gl'ignoranti come avrebbe parlato con gente della sua levatura e del suo sapere o quasi, e sembrava che egli non pensasse alla necessità di abbassarsi all'intelligenza inferiore di chi ragionava con lui. Perciò le più volte succedeva che chi lo consultava o rimaneva persuaso alla prima dalle ragioni convincenti che gli venivano da lui portate, o credeva ciecamente alla riconosciuta competenza ed autorità di lui, o, invece d'esser persuaso, finiva col non intender più nulla. E se qualcuno poi tirava fuori delle obiezioni che a Bianco non tornavano, perchè

gli parevano irragionevoli e c'insisteva, allora egli si riscaldava ed era facile di vederlo inquietare a buono anche fino al punto di trattare male. Le discussioni più vive, più lunghe e più animate le faceva per il solito con l'avvocato Stanislao Morelli, al caffè, dove andava per leggere i giornali, e i curiosi, gli amici e gli sfaccendati facevano loro corona prendendo gusto a vedere la solida dottrina dell'uno a confronto col vivacissimo e prontissimo ingegno dell'altro, il filosofo a contrasto col poeta. Angoloso e quasi testardo alle volte pigliava delle cantonate e quando aveva detto una cosa doveva esser quella per forza; non c'era caso che si piegasse altro che quando fosse intimamente persuaso di essere in errore. Ma a persuaderlo non era cosa facile, né da tutti. E come non aveva timore o riguardo a dire come la pensava, così non ebbe mai paura a lottare coi suoi contrari con un'energia che proveniva da intimo convincimento e che forse, a chi non lo conosceva appieno, pareva quasi provenir sempre da spirito di contraddizione o da cocciutaggine.

La franca lealtà dell'anima sua corrispondeva alla onesta rettitudine del suo operare. Se ne giudichi da questo fatto.

In tempo di elezioni comunali gli avevano dato ad intendere che io, segretamente, dopo avergli detto di far dare il voto a lui avessi fatto il contrario, ed egli lo aveva creduto. Saputa io la cosa, andai subito a cercarlo a casa e, per l'appunto, strada facendo, m'imbattei in lui. Lo vidi serio ed accigliato. Gli domandai chi era andato a raccontargli ciò che io non aveva neppur sognato:

"Me l'hanno detto, mi rispose secco, e mi rincresce che tu mi abbia fatto contro".

"Rincresce più a me che tu creda tanto facilmente a chi cerca di dare un dispiacere a te e di fare offesa nello stesso tempo a me. Bisogna mettere in chiaro le cose. Chi te lo ha detto?"

"Non te lo posso dire, perchè chi me l'ha raccontato non vuol'esser compromesso".

"Conoscendoti, gli risposi io un po' stizzito, mi fa meraviglia a sentirti parlar così. Chi fa il delatore e poi non ha faccia di mostrarsi o non è sicuro di quel che racconta o è un birbante. Pochi discorsi. Mi credi tu amico o no?"

Bianco che era stato sempre a capo basso, com'era suo costume, mi guardò in faccia.

“Ti credo amico, mi disse lentamente”.

“E allora come puoi tu prestar fede a degli insinuatori male informati o maligni piuttosto che a me? Qui, una delle due: o tu non mi ritieni amico, o ragioni a modo tuo”.

Bianco rialzò la testa; mi guardò daccapo e quasi sorrise, dicendo: “No, io credo a te”.

E rimanemmo più amici di prima.

Se egli fosse stato meno leale, si sarebbe ingrossato e magari si sarebbe guastato con me.

Scrupoloso e rigido regolatore di sé stesso aveva la più benevola tolleranza per gli altri. Dinanzi ai più umili egli potè apparire uguale od inferiore, mai superiore. Mai egli si atteggiò a maestro, o cercò d'imporsi a nessuno. Vestito di umiltà esemplare io l'ho visto tante volte inchinarsi a chi forse non era neppur degno di stargli a fianco come discepolo. Credo che mai, come in Bianco Bianchi, sapere più grande si accoppiasse a tanta modestia da apparire talvolta anche eccessiva.

Per altro era vera modestia la sua?

Ecco quel che penso. In lui era un curioso contrasto. Quasi per una strana bizzarria di natura la mente elettissima si univa a rustichezza da renderlo perfino restio a talune convenienze sociali e, pensatore positivo, conoscendo il nulla delle cose umane e delle fugaci apparenze le disprezzava e le abborriva al pari dei facili incensi e delle lodi che dal volgo mutabile si sogliono prodigare non a chi più merita, ma a chi conosce meglio l'arte del ciarlatano. E per amara esperienza vedendo con tristezza che oggi l'orpello val quanto l'oro e l'impostura abilmente maneggiata assai più della sapienza, se ne stava ritirato e quasi riposto. La sua modestia era perciò doppia virtù in lui, perché mentre provava internamente l'orgoglio legittimo della superiorità del suo ingegno, da vero filosofo trovava solamente in sé il suo bene e il suo compiacimento. Dalle lodi degli uomini sapeva che non avrebbe tratto argomento di letizia o verace soddisfazione. Ond'è che mai pensiero di vanità balenò alla sua mente e il desiderio degli onori da lui non fu giammai conosciuto.

Per dare un'idea del conto che egli faceva degli onori del mondo mi piace di raccontare un aneddoto. Nel 1894 l'onorevole Serristori a cui rincresceva che il Governo non avesse neppur mai pensato a dare a Bianco un segno di onore per le opere sue e per la sua dottrina, lo



propose a cavaliere della Corona d'Italia, ed appena avuto notizia che l'onorificenza era stata accordata gli mandò un telegramma, rallegrandosi con lui. Bianco ricevè la partecipazione quasi come un'offesa e rispose al conte Serristori una lettera tale da far vedere ben chiaramente che quanto era grato a lui del pensiero cortese, altrettanto era adirato per il genere di premio che il Governo intendeva di dargli come testimonianza di stima, o come ricompensa di meriti fin'allora non riconosciuti o non voluti riconoscere<sup>41</sup>.

Innamorato della nostra lingua come si può essere innamorati di una donna ammaliatrice che regni sovrana nell'anima nostra e sia come il movente di ogni nostra azione; egli ne era vero adoratore fervente, perchè ne aveva indagato per lunghi anni la genesi, seguito lo sviluppo, ammirato il fiorire e gustato tutta la bellezza immortale. Guai a chi non l'avesse rispettata in presenza sua! Pronto come un geloso difensore, correggeva subito chi mancava ed era pieno di sacro furore contro coloro che nei loro scritti la deturpavano; e più che altro l'aveva con quegli'impiegati del Governo che si pretendono talvolta di correggere a modo loro i nomi propri dei luoghi, alterando parole di cui non conoscono l'origine e la storia e spesso perfino il significato.

Al Consiglio Comunale quando veniva dettato un ordine del giorno un po' barbaro, e succedeva spesso, Bianco non poteva stare zitto e accennava subito la correzione, che per ossequio a lui, naturalmente, veniva sempre accettata.

Una volta il correttore delle bozze di un suo lavoro e che era un professore, in piena buona fede gli corresse in *fosse un fusse e in Aretino un Arretino*. Non l'avesse mai fatto! Bianco scrisse al tipografo una cartolina dove il miglior titolo che toccò al povero professore fu quello di *ciuco presuntuoso!*

Il giorno prima di morire non aveva più fiato; l'aveva preso l'affanno, non poteva respirare e durava fatica a farsi intendere. Più coi cenni che con le parole mostrò di voler mutar posizione. Un suo parente gli domandò :

«Ti pare di stare sconcio in questo modo, Bianco?»

Bianco rispose di sì con un filo di voce che appena si sentiva e poi soggiunse a più riprese :

“Non si dice: stare sconcio, si dice: *stare a disagio*”.

Egli pensava alla proprietà della lingua anche quando era mori-

bondo, proprio come un innamorato alla donna sua!

Si può dire che i giorni furono tutti uguali per lui. Finche stette bene e poté camminare, una breve passeggiata, per lo più sugli argini d'Arno, in compagnia di qualche amico e una capatina al caffè erano tutte le sue distrazioni e i soli divertimenti che si prendeva, poi si ritirava nella sua stanza, fra i suoi libri carissimi, e là visse quasi segregato dall'umano consorzio. E come il mondo non ebbe attrattive per lui, del mondo egli non curò mai i rumori perchè si può dire che non li udì: le passioni e le ire della piazza non potevano distrarlo dagli studi, nei quali era intieramente assorbito, e dai quali non poteva aspettarsi disillusioni, ma verace conforto all'anima sua stanca e spesso accasciata. Casa e lavoro parvero la sua impresa. E lassù in quella stanza modesta, d'onde scorgeva l'antica e scura cerchia delle mura della sua Terra e più lontano la larga cerchia luminosa dei monti che racchiudono la ridente valle dell'Arno, sopportando dignitosamente le difficoltà e i disagi di un'esistenza che per fatalità di natura e di sorte non fu davvero senza triboli e senza spine, meditò e lavorò sino all'ultimo. Sino a che stanco e logorato dalla diuturna ed eccessiva fatica, quando appunto sperava di poter condurre vita più comoda per l'opera che la Società Geografica e l'Accademia dei Lincei avevano deliberato di affidargli, sotto la direzione dell'Ascoli, venne a mancare, spegnendosi tranquillamente come tranquillamente e nascosto era vissuto. Difatti a Figline la morte di lui passò silenziosa e quasi inosservata perchè pochi si avvedevano che il paese perdeva in lui una vera gloria, l'unica che gli fosse rimasta e che altri luoghi ben più popolati ed importanti del nostro invidieranno.

Bianco Bianchi fu di statura piuttosto bassa che alta, di carnagione scura, tendente al terreo. I capelli neri e riccioluti, lunghi ed incolti gli ricalavano dietro sul bavero del vestito e lo ingoffivano, perchè aveva il collo corto e le spalle grosse e larghe, e negli ultimi tempi era alquanto incurvito. Ma se appariva goffo di personale, aveva la fisionomia caratteristica ed intelligente : si vedeva alla prima che era un pensatore. Camminava adagio, a passo quasi cadenzato e come se non gli riuscisse ad andar diritto; teneva spesso le mani dietro la schiena e abitualmente, in una, la scatola del tabacco, che offriva subito a chi si fermava con lui. Trascurato nel vestire, i suoi abiti furono sempre del medesimo taglio. Tardo e lento in tutte le sue cose, continuamente

legato ed impacciato sembrava che non si sapesse neppur levare il cappello con un po' di garbo. Quando aveva messo in tasca la scatola del tabacco si stropicciava forte le mani insieme e più spesso le dita aperte delle mani, come per isgranchirle e riscaldarle, ma anche quel movimento pareva che gli costasse quasi uno sforzo. Una mossa agile gli sarebbe stata impossibile, e l'unica volta che si provò a fare un piccolo salto, cadde tanto malamente che si slogò un piede e dovè stare dei mesi a letto. Fissava in faccia gli occhi piccoli e scuri a chi gli discorreva e tentennava fitto fitto il capo, come se dicesse di sì ed approvasse quello che stava a sentire. Aveva la voce chiara, ma se l'alzava, andava nel falso: parlava con flemma pronunciando chiare e staccate tutte le parole e se doveva pronunziarne qualcuna forestiera o un po' difficile, accomodava prima la bocca per accennar meglio e più distintamente gli accenti, le vocali larghe e strette e le aspirate. Il suo discorso era come i suoi scritti; elegante mai, ma sempre di una purezza e proprietà irreprensibili di lingua. Anche la calligrafia corrispondeva al resto di quell'uomo originale. Fittissima, minuta, di lettere formate ad una ad una, stentata e piuttosto ritta, vi si conosceva la mano di uno che voleva la chiarezza, ma che ignorava la sveltezza e l'eleganza.

Sempre serio d'aspetto e quasi sempre taciturno, si rallegrava raramente e la sua allegria era composta e durava poco: se si provava a scherzare, come ho già detto, non vi riusciva. Astratto e distratto, qualche volta gli succedeva di rendere il saluto dopo esser passato, come si svegliasse dal sonno, o interrompendo, perchè forzato, una meditazione od un interno ragionamento. Era perfino capace d'imbattersi in un amico e di guardarlo senza mostrare di riconoscerlo, perchè quando adoperava gli occhi della mente, quelli del corpo facevano in lui un ufficio ben secondario e quasi inutile.

Tale fu il nostro compianto e carissimo Bianco. Io non ho voluto provarmi a farne l'elogio, ma sibbene il ritratto e più al naturale che mi fosse possibile, senza abbellimenti e senza lisciature che gli avrebbero tolto la somiglianza e che mi sarebbero apparse come un'offesa all'uomo, che rifuggì costantemente da ogni cosa che non fosse verità. E verità bisogna che sia anche in ogni tributo di non simulato, ma sentito affetto.

## NOTE

<sup>1</sup> In una lettera scritta da Pisa il 20 di maggio del 1864, lo Sbarbaro gli diceva: "So di aver lasciato senza risposta una tua lettera, piena, al solito, di affetto sincero per me e di voti per la cessazione dei miei dolori. Lo crederai? Non ti risposi, come non risposi all'Almagià e ad altri buoni e fedeli amici, per non avere di che affrancare le lettere!! Questo ti darà la misura del mio misero stato. Caro amico, sono stanco di soffrire, e di quando in quando cado in uno sconforto da non si poter dire e che farebbe compassione a' sassi. Mi sfogo sovente in lacrime, per me la migliore delle consolazioni. Non puoi credere quanto mi dispiaccia che tu sia lontano da me; che se fossimo vicini deporrei spesso nel tuo cuore i segreti affanni della mia desolata esistenza. Però mi è di sommo conforto il vedere che tu non mi dimentichi mai: te ne, ringrazio, caro Bianchi, con tutta l'anima: ti sarò eternamente grato del bene che tu mi vuoi. Tu sei una delle anime più belle che mi abbia conosciuto in questa bolgia infernale del mondo. Il mio cuore ha suprema necessità di conoscere anime nette e generose; la conoscenza del male mi annichila, mi confonde, mi avvilisce, mi disgusta della vita. Io non posso sostenere la vista del male, confesso il mio debole. Quindi rendo infinite grazie a Dio di avermi fatto incontrare in anime degne, ringrazio queste dell'affetto che mi portano, le ringrazio con tutto il cuore dell'essermi rivelate. Se potessi, il mio sogno più caro sarebbe circondarmi per tutta la vita di anime buone, non vivere che fra loro e per loro. Ma invece mi tocca ad avvolgermi in mezzo ad una folla tanto diversa! Delle lezioni sono soddisfatto, nonostante qualche dispiacere derivatomi dalla conoscenza dell'invidia e della malevolenza di gente alla quale non ho fatto nessun male ed ho dato anzi pubbliche prove di stima. Leggerò con piacere il tuo scritto e vedrò di pubblicarlo in qualche giornale. ... Caro Bianchi, ti annuncio con rammarico che la *Vita del Lafarina* non si pubblicherà altrimenti. L'ho bruciata, dopo avere spesi parecchi quattrini per la composizione delle prime stampe, e ciò per non andar incontro a maggiori spese. Così m'è tolto per ora, porgere una postuma dimostrazione di ricordevole affetto filiale a quel sant'uomo! Quanto mi sento infelice! Scrivimi, te ne prego, e amami. Sempre tuo come fratello".

<sup>2</sup> «Gazzetta d'Italia», 1865, 10 settembre: *Sulle ragioni dell'economia politica su uno scritto di Pietro Sbarbaro*; 1867, 25 febbraio: *Bibliografia sulla filosofia della ricchezza, su uno scritto dell'avv. Pietro Sbarbaro*; «Corriere delle Marche», 1867, 8 ottobre: *Sul metodo delle scienze economiche e sulla filosofia della ricchezza, sempre sugli scritti di Pietro Sbarbaro*.

<sup>3</sup> Lo rilevo da una lettera dello Sbarbaro dell'8 marzo 1868: "Mi rallegro teco e con tutta l'anima di amico del nuovo passo che hai compiuto nella tua carriera. Non ti scoraggiare degli ostacoli e spera. Scaccia l'idea di varcare l'Atlantico. O passando per la bancarotta o senza, le fortune economiche dell'Italia devono pure risorgere. E allora ci sarà posto al sole per tutti".

<sup>4</sup> 3 ottobre 1870.

<sup>5</sup> 6 maggio 1871.

<sup>6</sup> 7 maggio 1871.

<sup>7</sup> 10 maggio 1871.

<sup>8</sup> 14 maggio 1871.

<sup>9</sup> *Di una colonia italiana ad Assab* (5 settembre).

<sup>10</sup> 16 e 27 settembre. *Le colonie penitenziarie*.

<sup>11</sup> 28 agosto. *I viaggi di Livingston in Affrica e gli Italiani*.

<sup>12</sup> 3 ottobre. *Di una colonia italiana a Borneo*.

<sup>13</sup> Il *Procaccia* morì alla fine di marzo del 1873.

<sup>14</sup> 12 novembre.

<sup>15</sup> 16 novembre 1874.

<sup>16</sup> 17 novembre 1874.

<sup>17</sup> 19 novembre 1874.

<sup>18</sup> 23 e 24 novembre 1874.

<sup>19</sup> "Come vedi lascio scoperte due cattedre. E già si trovano senza titolare la cattedra di Economia e di Diritto Internazionale. Vuoi andarci? Ti converrebbe la cattedra di Diritto amministrativo che avevo io? Vuoi che inizi le pratiche? Insomma risolviti. Tu comprendi che ora una mia parola può a Macerata qualche cosa. Deciditi e lascia i *ma* e i *se*. Potresti facilmente avere anche la direzione di un giornale che si sta fondando a Macerata, se vuoi".

<sup>20</sup> Tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1877.

<sup>21</sup> Vedi la rivista che di questo lavoro fece il prof. Flechia nel vol. IV dell'*Archivio Glottologico*.

<sup>22</sup> 16 dicembre 1878.

<sup>23</sup> Lo Sbarbaro era sinceramente affezionato al Bianchi. In una sua lettera dell'8 Febbraio 1880, scritta da Napoli, gli diceva: "Non ti ho mandato il fascicolo perchè voglio scrivere sopra di te qualcosa e raccomandarti al comm. Tenerelli, mio amico e non della *ventura*. Questa volta, Bianco, mio ottimo e caro Bianco, confida, perchè se non riesco a fare per te qualche cosa, dichiarami senz'altro un imbecille".

<sup>24</sup> 9 e 14 ottobre 1884.

<sup>25</sup> 27 ottobre.

<sup>26</sup> 10 e 11 novembre.

<sup>27</sup> Vol. VII, 130-139.

<sup>28</sup> Lettera del 7 agosto 1885.

<sup>29</sup> Da una minuta conservata dal Bianchi tra i suoi fogli.

<sup>30</sup> La lettera si chiudeva con la preghiera di sollecitare la revisione e la pubblicazione della sua memoria "*perchè se mi si presenta favorevole l'occasione, sono anche disposto a lasciar l'Italia ...*"

<sup>31</sup> Città di Castello, Tipografa S. Lapi.

<sup>32</sup> *Storia di Città di Castello*. Città di Castello, Lapi, pag. 187.

<sup>33</sup> 23 Febbraio.

<sup>34</sup> Firenze, Cellini e C°. 1890.

<sup>35</sup> Nella sua stanza Bianco aveva messo un foglio con questa iscrizione:

IL XIX LUGLIO MDCCCXC  
CASA BIANCHI  
EBBE L'ONORE DI OSPITARE  
IL CELEBRE PROFESSORE  
SENATORE GRAZIADÌO ASCOLI

DALLE ORE VII ANTIM. ALLE VI POMERIDIANE.

<sup>36</sup> L'Ascoli gli scriveva il 12 Luglio 1892: "Ma dunque non vorrete mai uscire dagli stenti di Figline? È egli possibile che vi manchi un posto in un Archivio, in una Biblioteca, in una scuola? Fate una buona volta la vostra domanda, e gli amici, se mai fosse d'uopo dell'opera loro, non mancherebbero al proprio dovere. Ora abbiamo due Toscani al Ministero (Martini e Chiarini) e la vostra causa ne dovrebbe guadagnare. Insomma, scusate la franchezza, e movetevi".

<sup>37</sup> Atti del 1° Congresso Geografico Italiano, Genova, 1892.

<sup>38</sup> Arch. XIII, 141-260.

<sup>39</sup> *Anticritica*: La critica della mia Storia dell' *i mediano* fatta dal Meyer Lübke in Zeitschr. f. roman. philologie XIX, 131-39 (*Archivio* XIV, 121- 130). — Il Morf e il Körting fecero gran conto delle opinioni manifestate dal Bianchi nel suo lavoro. Quel che il Bianchi aveva scritto per seguire la *Storia dell' i mediano* vedrà la luce nell'*Archivio glottologico* per cura del senatore Ascoli.

<sup>40</sup> Infatti rispondendo al Beltrani-Scalia così scriveva:

“La prima insulsaggine è quella di ripetere per due volte ed una in maniera più sconveniente, che io sono da Figline, quasi a persuadere il pubblico che in una piccola terra non possono essere uomini capaci di giudicare un colosso di scienziato come il Beltrani-Scalia! Non mi raccapezzo del come possa egli aver saputo che io son da Figline, ma probabilmente deve averglielo soffiato agli orecchi qualche suo amico che conosca anche me; poichè ne' miei scrittarelli non mi son mai curato di far noto il nome del mio paese di nascita, non perchè lo credessi troppo umile per me, ma perchè sapevo che al pubblico nulla importava, e che ne sarebbe disputato meno che del nome della patria di Omero. Una tal diligenza bisognerebbe che usasse pel suo luogo il signor Beltrani, affine di risparmiare faticose ricerche agli archeologi futuri! Io non ho da vergognarmi di esser nato nella patria di Marsilio Ficino, di Matteo Palmieri, del Pignotti e di altri valenti, e se un timore potrei avere, sarebbe quello di non esserne degno. Pare che l'aria non sia così ottusa ove ha vissuto e scritto per cinquantasei anni un Raffaello Lambruschini, e dove è nato e vive tuttora in sana virilità l'autore dell'Arduino d'Ivrea”.

<sup>41</sup> Ecco la lettera ricavata da una minuta trovata tra i fogli del compianto amico:

“Mi è pervenuta la sua gratissima lettera del 13 corrente con la quale mi comunica il dispaccio dell'on. Baccelli annunziante la mia nomina a cavaliere. Non ad altro che agli uffici della S. V. Illma posso attribuire il conferimento a me di questa, che si dice *onorificenza*; e sotto il puro aspetto di una dimostrazione della sua benevolenza verso di me, la quale, tuttavia, non aveva bisogno di quest'atto per essermi manifesta, io La ringrazio. Difatti l'on. ministro Baccelli non mi può aver proposto di proprio moto. Essendo un celebre medico non può egli aver dato mai uno sguardo agli scarabocchi di un uomo oscuro come me, i quali, prescindendo dal loro poco valore, sono anche troppo speciali e disadatti a chi occupato in una difficile professione, fuori del proprio terreno deve curarsi soltanto di una generale coltura. Ora adunque, fermo stante che le son grato della sua buona intenzione, dico, senza fare tanti sfoggi, che o la meriti o non la meriti, io non accetto la nomina a cavaliere; poichè, se non la merito, ne sono indegno e non la voglio, e se la meritassi non vorrei stare a coprir merce debole o a disinfettar merce guasta. Se a molti, più meritevoli e più valenti di me piace di stare a bocca di balla io lodo in loro una forza di stomaco che non mi sento. Oltre di che, una croce di cavaliere, starebbe affatto in contrasto col mio contegno di vita, la quale io conduco con tutta la libertà, senza riguardo a convenzioni, che ad altri posson parere convenienze; e non mi sentirei più libero sapendo, per esempio, che per non recar disdoro alla croce, non potrei entrare in qualunque bettola, vestir come posso o voglio, od anche, se mi piacesse, scamicarmi in piazza nei grandi calori. Per tutto ciò La prego d'insistere presso l'on. Ministro sullodato, affinchè ritiri il decreto prima della sua registrazione. Fermo in questa speranza resto col salutarla, ripetendomi con la solita stima  
Della S. V. Nobilma”

Devmo  
B. BIANCHI



**microstudi 1**

*Federico Canaccini, Paolo Pirillo*  
**La campana del Palazzo Pretorio**  
Aprile 2008

**microstudi 2**

*Miles Chappell, Antonio Natali*  
**Il Cigoli a Figline**  
Luglio 2008

**microstudi 3**

*Paolo Pirillo, Andrea Zorzi*  
**Il castello, il borgo e la piazza**  
Settembre 2008

**microstudi 4**

*Michele Ciliberto*  
**Marsilio Ficino e il platonismo rinascimentale**  
Maggio 2009

**microstudi 5**

*Paul Oskar Kristeller*  
**Marsilio Ficino e la sua opera cinquecento anni dopo**  
Luglio 2009

**microstudi 6**

*Eugenio Garin*  
**Marsilio Ficino e il ritorno di Platone**  
Settembre 2009

**microstudi 7**

*Roberto Contini*  
**Un pittore senza quadri e un quadro senza autore in San Pietro al Terreno**  
Novembre 2009

**microstudi 8**

*Cesare Vasoli*  
**Marsilio Ficino**  
Novembre 2009

**microstudi 9**

*Carlo Volpe*  
**Ristudiando il Maestro di Figline**  
Dicembre 2009

**microstudi 10**

*Giovanni Magherini Graziani*  
**La Casagrande dei Serristori a Figline**  
Gennaio 2010

**microstudi 11**

*Damiano Neri*  
**La chiesa di S. Francesco a Figline**  
Aprile 2010

**microstudi 12**

*Bruno Bonatti*  
**Luigi Bolis. Uno dei Mille**  
Aprile 2010

**microstudi 13**

*Giorgio Radetti*  
**Francesco Pucci riformatore fiorentino e il sistema della religione naturale**  
Maggio 2010

**microstudi 14**

*Nicoletta Baldini*  
**Nella bottega fiorentina di Pietro Perugino. Un'identità per il Maestro della Madonna del Ponterosso: Giovanni di Papino Calderini pittore di Figline**  
Luglio 2010

**microstudi 15**

*Mario Biagioni*  
**Prospettive di ricerca su Francesco Pucci**  
Novembre 2010

**microstudi 16**

*Antonella Astorri*  
**I Francesi. Da Figline alla Corte di Francia**  
Dicembre 2010

**microstudi 17**

*Giacomo Mutti*  
**Memorie di Torquato Toti, figliese**  
Gennaio 2011

**microstudi 18**

*Giulio Prunai, Gino Masi*  
**Il 'Breve' dei sarti di Figline del 1234**  
Marzo 2011

**microstudi 19**

*Giovanni Magherini Graziani*  
**Memorie dello Spedale Serristori in Figline**  
Aprile 2011

**microstudi 20**

*Pino Fasano*  
**Brunone Bianchi**  
Novembre 2011

**microstudi 21**

*Giorgio Caravale*  
**Inediti di Francesco Pucci presso l'archivio del Sant'Uffizio**  
Dicembre 2011

**microstudi 22**

*Ulderico Barengo*  
L'arresto del generale  
Garibaldi a Figline  
Valdarno nel 1867  
Dicembre 2011

**microstudi 23**

*Damiano Neri*  
La Compagnia della  
S. Croce in Figline Valdarno  
Marzo 2012

**microstudi 24**

*Raffaella Zaccaria*  
Giovanni Fabbrini  
Aprile 2012

**microstudi 25**

*Ugo Frittelli*  
Lorenzo Pignotti favolista  
Luglio 2012

**microstudi 26**

*Giancarlo Gentilini*  
A Parigi "in un carico  
di vino": furti di robbiane  
nel Valdarno  
Luglio 2012

**microstudi 27**

*Bruno Bonatti*  
La famiglia Pignotti  
Settembre 2012

**microstudi 28**

*Angelo Tartuferi*  
Francesco d'Antonio  
a Figline Valdarno  
(e altrove)  
Novembre 2012

**microstudi 29**

*Claudio Paolini*  
Marsilio Ficino e il mito  
mediceo nella pittura  
toscana  
Dicembre 2012

**microstudi 30**

*Luciano Bellosi*  
Il 'Maestro di Figline'  
Marzo 2013

**microstudi 31**

*Damiano Neri*  
Notizie storiche intorno  
al Monastero della Croce  
delle Agostiniane in Figline  
Valdarno  
Novembre 2013

**microstudi 32**

*Gabriella Cibeï*  
Ricordanze dello Spedale della  
Ss. Annunziata di Figline (1707-  
1743)  
Dicembre 2013

**microstudi 33**

*Gianluca Bolis*  
Il Palazzo del Podestà di Figline  
Valdarno  
Gennaio 2014

**microstudi 34**

*Francesca Brancaleoni*  
Vittorio Locchi  
Marzo 2014

**microstudi 35**

*Pietro Santini*  
1198: il giuramento di fedeltà  
dei figlinesi a Firenze e alla Lega  
guelfa di Tuscia  
Maggio 2014

**microstudi 36**

*Gabriella Cibeï*  
Il "Libro" del popolo di S. Maria  
a Tartigliese: patti e accordi  
con il Comune di Figline,  
ricordi e statuti (1392-1741)  
Novembre 2014

**microstudi 37**

*Giovanni Magherini Graziani*  
Bianco Bianchi  
Novembre 2014

Di prossima pubblicazione:

*Domenico Bacci*

**Il santuario di Maria SS. delle Grazie in Ponterosso a Figline Valdarno**

*Corrado Banchetti*

**Il Divino Consolatore. Notizie storiche riguardanti il SS. Crocifisso che si venera nell'oratorio della Buona Morte in Figline**

**I caduti figlinesi nella Grande Guerra**

*Caterina Caneva*

**Il patrimonio artistico del Monastero della Croce**

*Gabriella Cibi*

**Ricordanze dello Spedale della Ss. Annunziata di Figline (1492-1711)**

*Fulvio Conti*

**Raffaello Lambruschini**

*Giacomo Cabellini*

**Memorie intorno al culto con cui si venera S. Massimina vergine e martire, protettrice della terra di Figline nel Valdarno superiore**

*Eugenio Garin*

**Ritratto di Marsilio Ficino**

*Giovanni Magherini Graziani*

**Giuseppe Frittelli**

*Andrea Greco*

**Antonio Degli Innocenti: ciabattino, maestro e dilettante fotografo a La Massa di Incisa**

*Italo Moretti, Antonio Quattrone*

**San Romolo a Gaville. La memoria di pietra**

*Antonio Natali*

**La 'Deposizione' giovanile del Cigoli (già a Figline)**

*Damiano Neri*

**Due Terziarie francescane fondano nel Settecento la prima Scuola pubblica in Figline Valdarno**

*Claudio Paolini*

**La chiesa dei Santi Cosma e Damiano al Vivaio a Incisa in Val d'Arno**

*Paolo Pirillo*

**La confinazione della piazza di Figline nel Duecento**

*Paolo Pirillo*

**Il testamento di Ser Ristoro di Iacopo (1399)**

*Edoardo Ripari*

**Stanislao Morelli**

*Flavia Malservigi*

**La prima Figline. Le pergamene del 1008**

*Francesco Tarani*

**La badia di Montescalari**

*Marco Villorosi*

**Il mercante Antonio Parigi e le origini di Santa Maria a Ponterosso presso Figline Valdarno**

# microstudi 37

*Collana diretta da Antonio Natali e Paolo Pirillo*